

*Opera composta da 25 uscite. L'editore si riserva la facoltà di variare il numero delle uscite periodiche complessive, nonché di modificare l'ordine, la sequenza e/o i prodotti allegati alle singole uscite, comunicando con adeguato anticipo i cambiamenti che saranno apportati al piano dell'opera. Ogni uscita €4,99 prezzo di lista o quotidiano esclusi.

LUPO ALBERTO

COLLECTION

I **primi 20 anni** di Lupo Alberto
in una imperdibile raccolta
tutta da collezionare!

**IN ESCLUSIVA
PER QUESTA COLLEZIONE
18 VIGNETTE INEDITE
A COLORI
FIRMATE DAL GRANDE SILVER**



**128 PAGINE
PREZZO BLOCCATO
SOLO
€4.99***



**IN EDICOLA
TROVI ANCORA
IL 3° VOLUME**

In collaborazione con

Corriere dello Sport
SEMPLICEMENTE PASSIONE

TUTTO/SPORT

**DAL 24 GENNAIO
IL 4° VOLUME IN EDICOLA CON**



GRUPPO  MONDADORI

Anche on line su mondadoricomics.it e mondadoriperte.it. © SILVER/MICK

RAI, I COSTI CORRONO PIÙ DELL'AUDIENCE

Campo Dall'Orto deve tagliare almeno 50 milioni di euro nel bilancio 2017. Che chiuderà in rosso a meno che lo Stato lo aiuti rinunciando alla sua parte di canone.

di Marco Cobianchi

Non sono ancora chiari i numeri del bilancio 2016, ma la Rai si sta già preoccupando di come chiuderà il bilancio 2017. E fa bene. Perché stando a un documento interno che *Panorama* ha potuto visionare, questo sarà l'anno delle scelte difficili. Il documento disegna quattro scenari, uno peggiore dell'altro. Il primo scenario prevede che lo Stato rinunci al prelievo del 5 per cento sull'importo del canone, che nel 2017 sarà di 90 euro, così come stabilito dal governo Monti. In questo caso l'impatto sui conti Rai sarebbe positivo per 87 milioni di euro, ma servirebbe una manovra sui costi di 51 milioni per riuscire a chiudere il 2017 in utile di 6 milioni.

Il secondo scenario prevede che lo Stato faccia pagare l'Iva sui 90 euro non alla Rai ma all'abbonato (quindi con un aumento del costo), che la versa attraverso la bolletta elettrica. In questo caso l'impatto positivo sui conti Rai sarebbe di 64 milioni e anche se si varassero tagli per 54 milioni il bilancio di Viale Mazzini chiuderebbe comunque in perdita per 9 milioni. Terzo scenario: lo Stato rinuncia a incassare il 50 per cento dell'extragettito da canone che la Rai incasserà nel 2017 rispetto al 2015 e questo avrebbe un impatto positivo sui

conti di 28 milioni. Con una manovra sui costi di 63 milioni, la perdita a fine anno sarebbe pari a 36 milioni. Il quarto e ultimo scenario è il peggiore di tutti. Prevede che lo Stato continui a prelevare solo un terzo della quota extragettito che la Rai incasserà nel 2017 in più rispetto al 2015. L'impatto positivo sarebbe di appena 19 milioni e anche una manovra-monstre sui costi da 65 milioni non impedirebbe all'azienda pubblica di chiudere l'anno con una perdita di 42 milioni.

Questi quattro scenari dicono due cose importanti. La prima è che la Rai, nel 2017, presenta un aumento di costi di circa 120 milioni rispetto al 2016. La seconda è che l'amministratore delegato Antonio Campo Dall'Orto deve trasformarsi in Edward Mani di Forbice e far digerire all'azienda di Viale Mazzini un'austerità degna della peggiore troika perché deve ridurre i costi da un minimo di 51 a un massimo di 65 milioni. Sembra una mission impossible e in effetti non sarà affatto facile. Per questo ci si è portati avanti: delle quattro fiction internazionali che Viale Mazzini avrebbe dovuto co-produrre ne sono rimaste solo due. Tagliato *Italia*, il programma di Michele Santoro, e niente bis per *Casa Mika*, programma



elegante, politicamente correttissimo ma dagli ascolti non adeguati ai costi, seppur di tutto rispetto, e niente bis anche per il fallimentare *Politics*, condotto da Gianluca Semprini.

I numeri sono particolarmente impressionanti se si pensa che il 2016 dovrebbe chiudere con un utile netto di 7 milioni e che nel primo semestre del 2016 l'utile netto è stato di 33,4 milioni. Il sostanziale pareggio del 2016 è dovuto principalmente al fatto che l'anno scorso la Rai ha avuto un impatto positivo sui ricavi di 250 milioni grazie all'inserimento del canone, pari a 100 euro, nella bolletta elettrica che ha virtualmente azzerato l'evasione passata dal 23 per cento, stimato, a un fisiologico 6-8 per cento. Quella dote è stata usata sia per acquistare diritti televisivi (57,4 milioni per gli Europei di calcio) sia per lo sviluppo di RaiPlay (6 milioni) ma anche per quelle che, in gergo tecnico,

sono chiamate «prime utilizzazioni». Si tratta di persone che vengono utilizzate dalla Rai per la prima volta e che, dopo un certo periodo di tempo, possono fare causa all'azienda ed essere assunte in pianta stabile. Queste «prime utilizzazioni», sostanzialmente bloccate fino a prima dell'arrivo di Campo Dall'Orto («In Rai si entra solo vincendo un concorso», era il motto) sono esplose, tanto che il costo del lavoro è aumentato di 30,5 milioni nel primo semestre 2016 rispetto allo stesso periodo 2015, toccando quota 531,1 milioni. Addirittura, tra dicembre 2015 e giugno 2016 il personale a tempo indeterminato è cresciuto di 99 unità: praticamente un'assunzione ogni due giorni, sabato e domeniche comprese.

A crescere di più sono stati gli addetti alla regia, aumentati di 47 unità a quota 1.863; i giornalisti, aumentati di 37 unità a quota 1.415; i dirigenti, saliti a 284 con una crescita di 25 unità. Tutti costi che faranno sentire il loro effetto anche sui

conti del 2017 e che potrebbero convincere Campo Dall'Orto a far affiancare il direttore del personale Paolo Galletti da un altro dirigente, nel caso specifico si parla di Paola Sciommeri, responsabile del centro produzione di Roma. Sotto osservazione anche le spese per la direzione Security, nata per volontà di Campo Dall'Orto, che sono esplose con l'arrivo al vertice di Genséric Cantournet, ex militare di stanza in Kosovo, che intende avvalersi di otto cani di «formazione militare» per annusare il teatro Ariston prima che inizi il Festival di Sanremo. Secondo Cantournet quelli delle forze dell'ordine italiane non sono abbastanza svegli e per questo gli otto cani verranno dall'estero.

Di fronte a questi numeri a poco valgono gli aulici propositi scritti nel faldone del bilancio del primo semestre 2016: «Rai - in risposta ai valori collettivi che disegnano la propria missione di concessionaria del servizio pubblico - ha per finalità prioritaria e irrinunciabile la generazione di valore pubblico». Sulla capacità di generare valore pubblico si può discutere, ma è il valore economico quello che Campo Dall'Orto sembra non riesca proprio a generare. Anzi. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quattro ipotesi sui conti

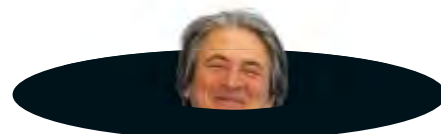
L'amministratore delegato della Rai Antonio Campo Dall'Orto (foto) ha davanti quattro scenari per il budget 2017. Anche tagliando decine di milioni di euro di costi, solo nel primo caso il bilancio chiuderebbe in utile.



-9
MILIONI



-36
MILIONI



-42
MILIONI

Salva l'arte *ma non metterla da parte*

Nel Centro Italia colpito dal sisma si mettono in sicurezza i beni culturali. Ma per il recupero dell'immenso patrimonio, spesso sconosciuto, le risorse sono scarse. E così i sindaci del territorio temono che le loro opere restino chiuse nei depositi.





Salvaggio in extremis

Nella foto grande e sopra a sinistra, un deposito per le opere d'arte nelle vicinanze di Spoleto. Sopra a destra, una pala estratta dalla Chiesa di San Benedetto a Norcia. Sotto, il prefetto Fabio Carapezza Guttuso, a capo dell'Unità di crisi del coordinamento nazionale del ministero dei Beni culturali.

di Laura Della Pasqua

Solo cinque, tra architetti e restauratori e davanti una mole enorme di detriti artistici da analizzare, catalogare, sistemare sugli scaffali. Un cumulo di marmi e pietre che cresce ogni giorno. Pezzi di rosoni andati in frantumi, guglie sbriciolate, fregi monchi, frontoni polverizzati, schegge appartenute a chissà quale arcata. Mille e più anni di storia dell'arte spazzati via dalle scosse di fine agosto ma soprattutto da quelle più forti del 30 ottobre, ora sono «ricoverati» in un deposito a Posta, vicino Amatrice.

In questo «pronto soccorso» artistico convergono le macerie di rilevanza storico-artistica provenienti dai paesi del Lazio colpiti dal sisma. Una sistemazione provvisoria, ci tiene a sottolineare il prefetto Fabio Carapezza Guttuso, a capo dell'Unità di crisi del coordinamento nazionale del ministero dei Beni culturali (Mibact), «in attesa che le Regioni individuino aree attrezzate». In questo deposito, che Guttuso garantisce provvisto di una stretta vigilanza notturna contro i furti, i tecnici del ministero stanno selezionando e ricomponendo i pezzi di quelle che fino a quattro mesi fa erano chiese, cappelle ed edifici storici, vera attrattiva internazionale dei borghi dell'Italia centrale.

Ma al lavoro per ricomporre il «puzzle» artistico ci sono solo cinque esperti tra archeologi e architetti a cui si aggiungono altrettanti volontari.

Il flusso delle macerie è iniziato da circa un mese perché prima, spiega il prefetto, la Procura di Rieti aveva messo sotto sequestro i pezzi per i controlli. I sopraluoghi della Soprintendenza sono ancora in corso. Non ci sono solo le città diventate simbolo del disastro sismico, quali Norcia, Amatrice, Visso o quelle di gran richiamo turistico come Spoleto. Ci sono le miriadi di chiesette, cappelle, eremi sparsi nei tanti paesi dentro e ai margini del cratere sismico, rifugi religiosi ed ex monasteri arroccati sulle montagne che hanno rappresentato da sempre la ricchezza di queste aree e richiamato un turismo colto e ricco.

Ma c'è una mappa dei beni artistici colpiti? Al Mibact non sanno rispondere e Guttuso dice che «è in corso di elaborazione». Insomma, nessuno sa davvero quale sia il patrimonio artistico dell'area. «Abbiamo dislocato più di 300 persone sulle quattro regioni, con molti turni per far fronte alle chiamate» spiega.

Ma a quattro mesi dalla prima scossa e a due dalla seconda, la macchina del ministero rivela non poche debolezze. La messa in sicurezza procede a rilento, a causa delle scarse forze in campo. E i sindaci cominciano a temere che le transenne, le impalcature, i puntelli e le fasciature per impedire altri crolli, da soluzioni di emergenza diventino definitivi.

Lo stesso vale per il restauro delle opere contenute nelle chiese e in gran parte prelevate e trasportate nei quattro depositi chiusi nella caserma della guardia forestale a Città Ducale vicino Rieti (per i reperti provenienti dalla zona del Lazio), nella Mole Vanvitelliana ad Ancona (per le Marche), nel Santo Chiodo a Spoleto (per l'Umbria) e

al museo delle Paludi a Celano (per la zona attorno a L'Aquila). In questi depositi sono stati raccolte finora più di 7 mila opere. La maggior parte è di provenienza umbra (3.400), mentre circa 2 mila vengono dalle Marche, 1.700 dal Lazio e meno di 200 dall'Abruzzo.

Sono soprattutto



tele che vanno dalla fine del Trecento al Settecento, ma ci sono anche preziosi paramenti sacri ricamati in oro, oggetti votivi, oreficerie legate a reliquie.

Sui tempi del restauro nessuno si sbilancia ma se si guarda al numero dei tecnici impiegati non ci vuole molto a capire che saranno molto lunghi. In ogni deposito, spiega Guttuso, due architetti e storici dell'arte si occupano dell'accettazione delle opere. Poi altri due restauratori compilano una sorta di scheda «sanitaria» del pezzo arrivato e avviano l'intervento di emergenza per arrestare il degrado.

Quindi tutte le opere stipate nei quattro depositi sono nelle mani di soltanto otto restauratori. Per questo i sindaci dei paesi colpiti dal sisma temono che questo ricovero dei loro gioielli artistici in realtà diventi definitivo, spogliandoli così delle attrattive turistiche. «Dal mio Comune non è stato tolto nulla, mi sono opposto» dichiara polemico Adolfo Marinangeli, primo cittadino di Amandola, dove ci sono opere del 1300 e un Cristo ligneo di grande valore. «La Soprintendenza vorrebbe trasferire tutte le opere ad Ancona, nella Mole Vanvitelliana. Ma figuratevi, vicino al mare, esposte agli attacchi della salsedine e dell'umidità. Sarebbe meglio far restare i beni artistici sul luogo d'origine, in posti sicuri, magari creando botteghe di restauro visitabili dai turisti». E aggiunge di aver individuato per il suo comune, come deposito d'emergenza, la ex Collegiata, una chiesa trasformata in palazzo della cultura.

C'è poi il problema della ricostruzione degli edifici. «Non è ancora chiaro se deve intervenire il comune o la Soprintendenza, se la gara d'appalto spetta a noi o al Mibact. Siamo in attesa di altre circolari esplicative» continua il sindaco, che sottolinea come «manchi anche un prezzario nazionale per la ricostruzione».

Ma con i soliti problemi di

budget dello Stato potrebbero intervenire anche sponsor privati? Il prefetto Guttuso lascia intendere che qualcuno si sarebbe già fatto avanti, ma senza indicare la cifra che intende impegnare. Comunque, chi intende fare una donazione può utilizzare lo strumento dell'Art bonus ovvero la possibilità di avere uno sconto fiscale del 65 per cento sulle somme destinate al ripristino di un bene artistico. Nel decreto legge sul terremoto ne viene semplificato il funzionamento però soltanto per i Comuni all'interno del cratere sismico, mentre non è prevista alcuna agevolazione fiscale se il parroco non dimostra che i danni sono stati causati dai due terremoti recenti.

«La Soprintendenza va a rilento, d'altronde hanno scarsi mezzi. Qui sono venuti soltanto in due: un architetto e un restauratore» dice il sindaco di Fermo Paolo Calcinaro. «Attualmente il nostro Rubens è in prestito a Milano per una mostra a Palazzo Reale e tornerà a febbraio. Speriamo che nel frattempo qualcosa sia stato fatto. A Natale non si è visto un turista e sono molto preoccupato della situazione». A Fermo il danno

Messa in sicurezza

I vigili del fuoco mettono in sicurezza una tela della chiesa di Caldarola, in provincia di Macerata. Molte opere d'arte sono state messe nei depositi.



maggiore l'ha avuto la Sala del mappamondo, una biblioteca del 1700, dove il solaio si è staccato dalla parete e ora rischia di crollare. «Il territorio è cosparso di antiche pievi spesso chiuse perché la Curia non ha il personale. Ora rischiano di andare perse per sempre» avverte il primo cittadino di Castelsantangelo sul Nera Marco Falcucci. «A Natale c'è stata la sfilata della politica e promesse a pioggia. Vedremo. Il Mibact si è occupato del recupero delle opere, è responsabilità loro, io non so nemmeno quali sono state prelevate e dove le hanno portate». Ma c'è anche chi non si rassegna. «Non intendo accettare nessun ritardo dalla Soprintendenza. Prima del terremoto la presenza turistica era aumentata del 10 per cento, ora rischiamo il collasso» sottolinea Pietro Bellini, sindaco di Preci, inserito tra i Borghi più belli d'Italia, dove il terremoto ha fatto franare una collina che ha travolto l'Abbazia di Sant'Eutizio.

A rilento i sopralluoghi anche a Spoleto. «Avevamo chiesto l'intervento della Soprintendenza ad agosto, ma sono venuti solo un paio di giorni fa. Nel frattempo» dice il sindaco Fabrizio Cardarelli «ci siamo dati da fare. Con l'utilizzo di un drone abbiamo verificato le lesioni al Ponte delle Torri, dove passa la via Francigena ma anche l'acquedotto che rifornisce la città alta. Sono anni che chiediamo fondi per il consolidamento, ma abbiamo solo assistito al rimpallo delle responsabilità: ci dicono che il ponte sarebbe di pertinenza del ministero delle Infrastrutture, mentre altri sostengono che è il Mibact che se ne deve occupare». Intanto le prospettive per il turismo sono drammatiche. «Prima del terremoto i pernottamenti erano aumentati del 20 per cento» e rivela la verità che sta facendo gelare il sangue a tutti i sindaci dell'area colpita dal terremoto. «Al World travel market, la più importante fiera del turismo internazionale che si è svolta lo scorso novembre, Marche e Umbria sarebbero scomparse dalle mete dei maggiori tour operator mondiali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANSA

Ridiamo luce a quei tesori

Panorama e il Fai lanciano una raccolta di fondi per l'oratorio della Madonna del Sole, un'opera straordinaria a Capodacqua, frazione di Arquata del Tronto (Ap).



L'emergenza

L'oratorio della Madonna del Sole, a Capodacqua, lesionato esternamente e minacciato nella decorazione interna. Sotto, l'articolo con cui *Panorama*, il 5 ottobre 2016, invitava al restauro.



di Antonio Carnevale

Ci si muove da Ascoli Piceno verso l'entroterra e ci si trova a un bivio sulla la vecchia Salaria: da una parte si va a Norcia e dall'altra ad Amatrice, due località note, ormai, come simboli del terremoto che ha colpito il centro Italia. A meno di due chilometri dal bivio c'è però un luogo dimenticato, è Capodacqua, frazione di Arquata del Tronto, dove sorge l'Oratorio della Madonna del Sole, una delle più pregevoli architetture del Rinascimento piceno. Nel silenzio della stampa, il prezioso edificio è stato gravemente lesionato, minacciato nella decorazione interna, offeso nel suo valore di riferimento per la comunità locale.

Panorama aveva già lanciato l'allarme con un appello di Vittorio Sgarbi poche settimane dopo il sisma, quando la conta dei danni era ancora incerta. Adesso, insieme con il Fai, torna a occuparsi dell'emergenza con una raccolta di fondi. L'obiettivo è raccogliere i circa 300 mila euro necessari per il recupero dell'edificio (cellophanato con *Panorama* trovate il bollettino del Fai attraverso il quale contribuire). Il valore artistico dell'oratorio non è trascurabile. Costruito nella seconda metà del XVI secolo, viene fatto risalire dalla tradizione a Nicola Filotesio,

vero nome di Cola dell'Amatrice, architetto, pittore e scultore, originario appunto di Amatrice. Intorno alla sua opera ci sono adesso macerie e mura pericolanti. La facciata e la cornice del rosone sono in parte crollate. Lesionato è l'interno, con decorazione riferibile al gusto di Cola e con un affresco di un discepolo di Carlo Crivelli, la *Madonna del sole*. Proprio quell'affresco rimanda all'origine della chiesa, costruita nel luogo dove in epoca pagana si tenevano riti naturalistici in onore del sole. *Panorama* e il Fai sperano adesso che quel sole torni a splendere, non soltanto per dare nuova luce a un pezzo importante del nostro patrimonio artistico ma anche per infondere speranza negli abitanti del luogo.

«Il tempio è una bandiera in cui la comunità si riconosce. Il suo risanamento rappresenta uno stimolo a risollevarsi» spiega don Francesco Armandi, da 20 anni parroco di Capodacqua. «Il Fai ha riaccessato la fiducia nelle persone. Pur essendo ancora evacuate, mi chiamano per avere notizie del loro oratorio, chiedono se davvero tornerà come prima. L'annuncio dell'intervento dà loro la forza di ricominciare a vivere. Ma se l'Oratorio crollasse, crollerebbero pure le loro speranze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I misteri nel *caveau* di Bankitalia

Zaffiri. Smeraldi. Polvere di diamanti.

Lingotti d'oro. Anelli di platino, pezzi d'avorio, decorazioni civili e militari. Il piccolo collare dell'Annunziata che Mussolini portava con sé, il 27 aprile 1945, fuggendo verso la Svizzera con Claretta Petacci. La tuta da meccanico indossata quel giorno da Claretta per mimetizzarsi tra i soldati tedeschi. E poi monete d'oro e d'argento, documenti pubblici e privati, titoli e banconote ormai fuori corso, francobolli, un servizio d'argento dei Savoia da 600 pezzi, i libretti di risparmio degli ebrei italiani di Salonicco e perfino qualche azione della ferrovia Berlino-Baghdad. Quanto vale questo po' po' di roba? Boh. Soprattutto considerando che è custodita da settant'anni in un sotterraneo blindato, insieme ad altre centinaia di pacchi di cui nessuno conosce esattamente il contenuto. Figurarsi il valore.

Ma perché nessuno apre e guarda? Mistero. Perché a nessuno interessa? Altro mistero. E chi è il proprietario? Lo Stato. Per l'esattezza, il ministero dell'Economia e delle finanze, negli ultimi due anni retto da Pier Carlo Padoan. Quanto al perché nessuno al Mef si dia una mossa per vedere che cosa c'è in quei pacchi, e magari capire che cosa si può fare dello sconosciuto tesoro che contengono (venderlo? esporlo? affidarlo agli studiosi?), beh, è una delle storie più straordinarie di burocrazia mai offerte da questo Paese. Basta solo dire che, nell'ultimo anno, se ne sono occupati dal Quirinale al ministero dei Beni culturali, dalla commissione Finanze del Senato al

Non ci sono solo i gioielli del **Duce** e di casa Savoia, ma anche i libretti di risparmio degli ebrei italiani a Salonicco. La Tesoreria dello Stato, a Roma, custodisce dalla fine della guerra un immenso patrimonio storico ed economico. Di cui nessuno sa nulla. Per colpa della burocrazia.

di Laura Maragnani



I beni recuperati dal sisma di Messina, nel 1909

A Reggio Calabria (in basso), devastata dal sisma che nel 1908 distrusse anche Messina, il Comitato centrale per i recuperi non riuscì a individuare i proprietari di molti oggetti trovati sotto le macerie. Anelli, precchini e orologi furono così depositati alla filiale reggina di Bankitalia e, da lì, alla Tesoreria centrale dello Stato nel 1961.



L'oro (e i documenti) di Benito Mussolini

Benito Mussolini in alta uniforme e, a sinistra, il collare dell'Annunziata. Al momento della cattura, il 27 aprile 1945, i partigiani sequestrarono al Duce gioielli e decorazioni in oro, platino e brillanti. Ma anche due bottoncini di vetro rosso, una medaglia dell'Opera Maternità e Infanzia e una medaglietta in argento con Gesù Bambino. Tutto chiuso in cassaforte da allora.

ministero dell'Economia, passando pure per gli uffici della Banca d'Italia: «Eppure non si è riusciti a venire a capo di niente» sbotta esasperato il senatore Giuseppe Vacciano, ex M5s, che con le sue interrogazioni ha sollevato il caso trovando «un muro di gomma. Totale».

Di che cosa parliamo? Di 419 depositi, per un totale di 2.087 sacchi di juta (in gergo «bisacce») di varie dimensioni (da due a 50 litri), chiusi con tre sigilli di piombo e attualmente custoditi nel caveau della filiale di via dei Mille della Banca d'Italia, a Roma, a due passi dalla stazione Termini. Dentro ci sono gli «oggetti di varia natura e provenienza» che nel corso degli anni erano stati depositati alla Tesoreria centrale dello Stato e che nel 1998, con il trasferimento del servizio di tesoreria alla Banca d'Italia, sono finiti in custodia alla stessa Bankitalia. E lì sono tranquillamente stati dimenticati, malgrado si sapesse che dentro c'erano, e ci sono tuttora, cimeli di straordinario valore storico ed economico.

Basta dire che tre dei depositi (numero 30, 31 e 32) arrivavano dritti dritti da Como, dove la filiale della Banca d'Italia ha custodito dal 1945 al 1953 i gioielli e i vestiti del Duce e della Petacci catturati a Dongo: dal collare dell'Annunziata (in oro, massima onorificenza di casa Savoia) alle decorazioni del Terzo Reich (in oro, platino e brillanti), dai pezzi d'avorio alle spille, dagli orecchini alle medagliette di famiglia con la Madonna o con Gesù Bambino. Sempre da Como arrivavano i beni



sequestrati a donna Rachele, installata con la famiglia a Villa Manerbio. «Tutto materiale che dovrebbe essere esposto in un museo ma che dal 1945 passa da un bunker all'altro nel disinteresse più totale dello Stato» insiste Vacciano.

Solo nel 2011, 66 anni dopo il sequestro, il Mef ha dichiarato patrimonio pubblico «i beni mobili confiscati a Mussolini» e li ha inseriti nell'inventario della sede centrale. Ma se chiedete al ministero, e *Panorama* l'ha fatto, l'elenco dettagliato di quei beni acquisiti, gettate tutti nel panico. Dov'è finito? Qualcuno lo sa? Alza le mani perfino Eugenio Lo Sardo, direttore dell'Archivio centrale dello Stato, cui tocca per legge la vigilanza sugli archivi ministeriali: «Non eravamo nemmeno al corrente dell'esistenza di questi depositi presso Bankitalia».

Non è una barzelletta. «È storia. Purtroppo» protesta Mauro Marino, presidente della commissione Finanze del Senato. «Anche noi abbiamo chiesto copia dell'inventario: mai avuta. Abbiamo chiesto di fare un sopralluogo nel caveau: impossibile. Il viceministro Enrico Zanetti (oggi ex, ndr) è venuto in commissione a dirci, sostanzialmente, che al ministero dormono dal 1978. Pazzesco». Infatti è proprio al 1978 che risale la prima parzialissima catalogazione dei depositi. E già allora la commissione di esperti guidati dal sovrintendente Claudio Strinati non ha avuto dubbi: c'era materiale degno di finire in un museo. Ottimo, ha detto il ministro. Per quasi vent'anni non è successo altro.

Nel 2005 è tornata alla carica la responsabile della Tesoreria, Silvana Caudai, che con un gruppo interministeriale di esperti («tutti volontari») in due anni è riuscita a catalogare una sessantina di depositi su 419. È saltato fuori di tutto: candelabri, posate, vassoi e altra argenteria di casa Savoia; un sacchetto pieno di gemme, gioielli, orologi d'oro (42 hanno ancora il cartellino del prezzo) confiscati ai gerarchi fascisti in fuga; monete d'oro, lingotti, placche di

AVANTI ADAGIO

La lunga marcia per l'acquisizione dei beni confiscati al Duce.

1945

Il 27 aprile Benito Mussolini e Claretta Petacci vengono catturati dai partigiani a Dongo (Como). Il 22 giugno il prefetto reggente della provincia di Como, l'avvocato Virginio Bertinelli, consegna alla Tesoreria provinciale dello Stato medaglie e decorazioni sequestrate al Duce.

1946

I gioielli e gli altri oggetti sequestrati a donna Rachele a Villa Manerio (Como) vengono depositati alla filiale di Como della Banca d'Italia.

1953

I «tre depositi» di beni confiscati a Mussolini vengono inviati a Roma, presso la Tesoreria centrale dello Stato, in via XX settembre.

1978

Il ministero dispone una prima catalogazione e valutazione dei beni. Si ipotizza di collocarli in un museo, con l'ok del ministro del Tesoro dell'epoca, Filippo Maria Pandolfi.

1999

I gioielli e gli oggetti sequestrati al Duce e a donna Rachele, cui nel frattempo si sono aggiunti tesori di varia origine, vengono trasferiti nei caveau di Bankitalia, che ne diventa custode.

2005

Viene eseguita una seconda catalogazione.

2011

Il ministero dell'Economia dichiara che «i beni sequestrati a Mussolini sono proprietà dello Stato».



L'argenteria di casa Savoia

Dell'argenteria di casa Savoia (al centro, re Umberto), sequestrata dalle truppe anglo-americane e consegnata al governo italiano, Bankitalia custodisce i pezzi meno significativi, quelli appartenenti a rami collaterali: candelabri, posate, vassoi e qualche gioiello di Cartier. I pezzi migliori furono distribuiti, tra il 1978 e il 1982, a diversi musei.



I beni degli ebrei di Salonico

Penne d'oro, orologi, libretti di risparmio, testamenti (foto in basso): fuggendo dalla cittadina greca occupata dai nazisti, molti nostri connazionali affidarono alla Regia legazione d'Ungheria i beni che avevano il divieto di portare con sé. Denaro e preziosi arrivarono a Roma solo nel 1962. Depositati a Bankitalia dalla Farnesina, non furono mai restituiti ai proprietari.



platino e preziosi, catalogati come «corpi di reato» e depositati tra il 1943 e il 1945; «fedi nuziali, catenine, medagliette, piccole gioie e ultimi esemplari dell'oro donato alla patria: struggenti» (parola della Caudai); anelli e portafogli sequestrati ai prigionieri di guerra inglesi; effetti personali delle vittime del terremoto di Reggio Calabria del 1908 di cui non è stato mai possibile rintracciare proprietari o eredi.

Ma almeno a rintracciarli avevano provato. Allora. Oggi, ecco la storia scandalosa del sacco etichettato «comunità italiana di Salonico», zeppo di lettere, documenti, fotografie, testamenti, libretti al portatore, banconote per milioni di dracme: sono i beni che gli ebrei di origine italiana in fuga dalla città greca, dove la grande comunità sefardita veniva completamente annientata dai nazisti, avevano cercato di mettere in salvo attraverso la

Regia legazione d'Ungheria in Grecia. Nel '46 gli ungheresi hanno consegnato tutto all'ambasciata italiana di Atene. I nostri diplomatici ci hanno dormito sopra fino al 1962, quando la Farnesina ha finalmente depositato il sacco alla Tesoreria dello Stato. Ma lì ha trovato la stessa sorte di tutto il resto: l'oblio. Per 44 anni.

Solo nel 2006 è stato aperto per la prima volta. «E prima di richiuderlo abbiamo chiesto al ministero degli Esteri di attivarsi per individuare gli eredi» giura Caudai. Andata in pensione di lì a poco, non ha mai saputo com'è finita la storia. Voi avete dubbi? «Nessuno ci ha mai informato di questo materiale, la cui esistenza è completamente sconosciuta anche agli studiosi della Shoah» trasecola il responsabile del dipartimento culturale della comunità ebraica di Roma, Claudio Procaccia, contattato da *Panorama*. Giorgia Calò, l'assessora alla Cultura della comunità,

vuole chiedere l'accesso al deposito: «Sono certa che dal punto di visto storico e culturale sia un ritrovamento straordinario. Ci organizzeremo con l'Ucei (*Unione delle comunità ebraiche italiane*, ndr) e con le organizzazioni internazionali che si occupano di Shoah per decidere una strategia comune di intervento». Il suo entusiasmo per la scoperta è però venato di indignazione. Comprensibilissima: «Sono la nipote

di un sopravvissuto. E quel sacco sciattamente dimenticato in un caveau per me è il simbolo delle migliaia di beni sottratti agli ebrei e mai restituiti ai legittimi proprietari: case, aziende, quadri, denaro... Un'ingiustizia mai sanata e una ferita ancora aperta».

Fermiamoci qui. Tanto ci sono altri 360 depositi, e chissà

quante bisacce, ancora da aprire. Di qualcuno si sa a grandi linee il contenuto: secondo una relazione di Marco Rosi, responsabile del caveau di Bankitalia, 47 contengono «oro e metalli preziosi», 130 «titoli di varia natura», più di 100 «valuta estera non realizzabile», ossia fuori corso, e altri 6 «medaglie e onorificenze della Gioventù italiana del Littorio». Ma ce ne sono altri di cui, dopo 70 anni, «si sa solo che contengono "oggetti diversi"». Che dire di più? «Che lo Stato deve ottimizzare le proprie risorse. Si possono mettere sul mercato le collezioni di monete e di francobolli, le pietre preziose e l'oro, e collocare nei musei gli oggetti di maggior valore storico-artistico, restituendoli ai cittadini» propone Giuseppe Vacciano. Ottima idea. Ma prima di vendere, o di esporre, bisogna finire almeno di catalogare. Qualcuno svegli il Mef. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

Libri, teatro e, ora, anche le fiction tv: con lo scrittore napoletano il successo è garantito. Ma la



Lo scrittore
napoletano
Maurizio
de Giovanni,
58 anni.

sua non è stata affatto un'esistenza facile. Ecco la sua storia. Inedita e carica di sentimento.



di Carlo Puca

e frasi corrono armoniche e decise. Posseggono il dono della sintesi, commentano i successi del presente e svelano le ambizioni del futuro. D'un tratto, però, un impercettibile attimo di pausa segna un passaggio determinante. Il corpo di Maurizio de Giovanni si rilassa, i pensieri si fanno sentimentali, il tono della voce assume contorni melodici e allentati. Non capita spesso, succede soltanto quando il passato diventa complice dell'intervistatore e intercede con l'anima dell'intervistato. E così, quella che doveva essere una conversazione sui nuovi progetti dello scrittore, diventa la scoperta di una vita fuori dall'ordinario: la rinuncia ai libri per la scomparsa prematura del padre, l'impiego in banca per sostenere economicamente la famiglia d'origine, un divorzio, due figli cresciuti da solo, un concorso letterario decisivo e l'incontro con l'amore autentico. Quello che ti cambia l'esistenza.

De Giovanni, non bastavano i libri, il teatro e i fumetti. Ora anche le sue

fiction televisive macinano record. Su RaiUno la serie de «I bastardi di Pizzofalcone» sta seducendo quasi sette milioni di italiani.

È un dato che conferma una mia convinzione: il vero romanzo sociale è la letteratura nera.

E perché mai?

Scopre la corruzione dei sentimenti, che è propria della nostra epoca. In questo, i bastardi sono ultra contemporanei.

In effetti, pure i poliziotti di Pizzofalcone appaiono corrotti sentimentalmente.

Tutti hanno qualcosa da farsi perdonare.

Loro stessi sono diffidenti l'uno con l'altro, ognuno ha un giudice allo specchio: guarda all'errore dell'altro e non al proprio, che non riconosce.

Sono agenti messi in punizione.

Li definisco «poliziotti interrotti» che troveranno la redenzione nella scoperta delle qualità altrui. Tuttavia, è da loro stessi che non riescono a redimersi, da quelli che considerano i loro veri errori, che sono personali e non professionali.

In tanti si riconoscono in loro.

Nei miei anni da bancario ho visto gente compiere degli errori e per questo messa ai margini. Mi sono immedesimato in loro, si trattava di cose umane, che un mondo meno crudele dovrebbe perdonare. Ognuno di noi, dopo aver sbagliato, ha sempre qualcosa di positivo da fare.

A proposito di errori, considera sprecati gli anni in banca?

Absolutamente no. So rimodulare i miei sogni legandoli alla realtà.

Però ha dovuto rimodularsi. Perché?

Sono figlio di un avvocato morto ad appena 52 anni d'età. Io ne avevo 21 ed ero il maggiore di tre figli. Sognavo sì di fare un mestiere legato alla scrittura, ma scomparso mio padre dovetti entrare in banca per necessità. In banca ho fatto la mia carriera, anche buona. Sono arrivato alla qualifica di funzionario di massimo grado. È andata bene così, non ci è mai mancato nulla.

DE GIOVANNI IL ROMANZO DELLA MIA VITA



esempio, gli adattamenti teatrali. Adesso sono sul Don Chisciotte di Peppe Barra e Nando Paone. Penso di ambientarlo nella MalaNapoli di Eduardo De Filippo.

Don Chisciotte, Eduardo... Sua madre sarà orgogliosa, e non solo per questo.

È una donna forte e reattiva. È nata nel 1930 ma è attivissima su Facebook, Twitter, Instagram. Ogni volta che qualcuno mi attacca, interviene immediatamente per difendermi. Io le dico di lasciare stare, ma lei niente...

Commovente.

Sono stato un bambino fortunato, un bambino felice, posso solo ringraziare i miei genitori.

«I miei figli avevano 9 e 6 anni quando ci ritrovammo soli. Ragazzo-padre?»

E la scrittura?

Sospesa, ma sono sempre rimasto ancorato alla lettura. Posso stare senza scrivere ma non senza leggere. Almeno tre libri al mese devo compulsarli, sennò mi sento invalidato.

Quando ha ripreso a scrivere?

Nel 2005, quando degli amici mi iscrissero a mia insaputa a un concorso per giallisti esordienti della Porsche. Si tenne al Gambrinus e vinsi con i miei primi racconti sul commissario Ricciardi.

Da lì è (ri)partito tutto. E al Gambrinus, lo storico bar di Napoli, c'è sempre un tavolo riservato per Ricciardi?

Sì. E i suoi fan vanno lì per cercare di incontrarlo. Ma la cosa che più mi gratifica è che tutti i miei libri hanno sempre registrato un incremento di vendite rispetto a quelli precedenti.

La serie del commissario Ricciardi è ambientata nella Napoli degli anni '30. Ma che città è quella contemporanea?

Per carità, non pretendo di spiegare Napoli, è una città troppo eterogenea. Per

la verità, non pretendo nemmeno di raccontarla. Io scrivo romanzi ambientati a Napoli, non su Napoli.

La sua residenza attuale?

È al Vomero, ma non vedo il mare. Sto cercando una casa che me lo faccia ammirare: negli ultimi anni della mia vita vorrei ottenere questo privilegio.

Parla come se avesse cento anni...

È solo che avrei intenzione di smettere di scrivere già nel 2019, una volta completate le serie dei 12 Ricciardi e degli otto bastardi. Vorrei ma probabilmente non potrò: Severino Cesari e Paolo Repetti di Einaudi, persone alle quali tengo, mi hanno chiesto altri tre romanzi. Per accontentarli, mi ritirerò almeno nel 2020.

Ma perché?

Vorrei fare una cosa vintage, anacronistica: andare in pensione!

Francamente, ai giardinetti proprio non riesco a immaginarla.

Mah, chissà. Di sicuro voglio uscire dal tunnel delle scadenze per potermi concentrare su altre forme di scrittura. Per

E i suoi fratelli?

Mia sorella fa l'avvocato, è presidente dell'associazione dei matrimonialisti della Campania. Le voglio bene e mi è pure utilissima per i libri. Mi riporta storie incredibili. Mio fratello, invece, è imprenditore. Vive a Roma e, se possibile, è ancora più tifoso di me.

Qualcosa mi dice che pure lui tiene per il Napoli. Il calcio come una malattia.

Voi de Giovanni non siete i soli...

Sì, ma a Napoli la malattia è magica.

Lo dicono tutti i tifosi.

E no, per noi partenopei la partita è epica, Napoli assomiglia al Napoli, questa è la magia. Non a caso i miei libri del cuore sono quelli calcistici.

Lei, però, ha praticato la pallanuoto.

Sì, e ho giocato pure ad alti livelli.

Lo sport le è servito per scrivere?

Certo che sì. Mi ha insegnato che, quanto forte tu possa essere, senza gli altri non sei niente.

Suvvia, gli scrittori sono individualisti.

Ma io ho Paola!

BIO GRA FIA

Maurizio de Giovanni è nato a Napoli il 31 marzo del 1958. Laureato in lettere, primogenito di tre fratelli, rimasto orfano di padre, va a lavorare in banca per aiutare la famiglia. Divorziato, cresce da solo i suoi 2 figli. Raggiunge il successo nel 2005 con le storie del commissario Ricciardi.



LIBRI L'ultimo romanzo è *Pane per i bastardi di Pizzofalcone* (Einaudi). La sua produzione copre tre filoni: il commissario Ricciardi, i testi sul calcio Napoli e i bastardi, per un totale di 24 libri.



Paola Egiziano, la sua compagna.

Tutto quello che sono adesso lo devo a lei. L'ho incontrata un mese dopo il concorso e mi ha dato una forza che non sapevo di avere. Fa quasi tutto: l'editing dei libri, la gestione delle mie attività, cura persino il rapporto con gli editori, vil razza dannata. Io scrivo soltanto, copro la parte più facile. Per questo l'ultima parola stampata su tutti i miei libri è Paola.

Una bella storia, non c'è altro da dire...

Invece c'è: ci sono coppie che portano a una limitazione degli individui. Con Paola io ho trovato una moltiplicazione. Non è nemmeno amore propriamente detto, è questione di identità. Dentro di

I ragazzi saranno fieri del suo successo.

Di sicuro vivono questa faccenda con goliardia: mi prendono per il culo continuamente...

Crescere due figli da solo deve essere stato comunque faticoso.

Relativamente...

Ora de Giovanni quasi si tace e fa intendere che preferisce soprassedere. È comprensibile. Il capitolo è complesso e, da bravo scrittore, lo semplifica in un racconto spedito via mail. È il seguente. Ed è commovente.

Si pensa alle mamme, sempre. Io invece ero un papà. Solo un papà. Un papà

cinema, anche tre film nella stessa sera, e al ristorante. Siamo cresciuti insieme, e naturalmente molto più hanno insegnato loro a me di quanto io a loro. Non ci siamo lasciati mai, nemmeno un minuto. Sono fantastici, i miei figli. Superano il metro e novanta, sono assolutamente bellissimi. Sono tutta la mia vita.

Quando li guardo

ripenso alle notti passate sveglio seduto sul bordo del loro letto, a controllare che la febbre non salisse troppo; o alle riunioni a scuola, unico papà in fila tra tante mamme; o al carrello del supermercato, riempito con l'aiuto di sorridenti e partecipi signore che avevano tenerezza per un uomo solo e incapace di scegliere tra tanti prodotti. E alle partite di calcio e ai film, e alle tante telefonate ogni giorno, a come siamo diventati ognuno il miglior amico degli altri.

Ancora oggi, quando hanno bisogno di una certezza, quello dei due che non vuole avere dubbi su quanto gli dice l'altro sussurra: giura sulla vita di papà. È il confine della sicurezza, sono le colonne d'Ercole del dubbio.

Per loro, ancora oggi, la vita di papà è la cosa più importante.

Quando sento quel giuramento gli occhi mi si riempiono di lacrime e d'orgoglio. E penso che in realtà giurano su se stessi.

Perché sono loro, la vita di papà. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più ragazzo che padre, mi hanno mantenuto giovane»

lei ritrovo il me stesso migliore.

E come la mettiamo con le corteggiatrici? Lei ormai è popolarissimo.

Mi godo la faccenda dall'esterno. Pure nei mondi del cinema e della tv, dove lavorano tante belle ragazze, mi aggiro con un turista davanti a un monumento.

E Paola come la prende?

Sa che sono innocuo.

Lei, in passato, ha avuto una moglie.

Ci siamo lasciati mentre lavoravo ad Agrigento. Correva il 1998. Dopo qualche mese sono tornato a Napoli e con me sono venuti pure i miei due figli.

È stato una sorta di ragazzo-padre.

Più ragazzo che padre. Con loro mi sono sempre sentito giovane, non ho mai avuto il problema del dialogo intergenerazionale, parliamo tanto, anche troppo. Adesso uno è laureato in ingegneria aerospaziale, l'altro sta per farlo in medicina. E anche se si sono fatti grandicelli, siamo ancora legati in una maniera per certi versi eccessiva. Ma come si dice: dove c'è gusto, non c'è perdenza.

disperato. Ottenni di vederli ogni giorno, per molte ore alla fine del lavoro. Li facevo studiare, li facevo cenare. Ero diventato il baby sitter dei miei figli. Non potevo continuare a lungo così, volevo tornare nella mia città. Ottenni il trasferimento. Quando ebbi la notizia invitai i miei due ometti di nove e sei anni a cena, in un ristorante che faceva delle ottime patatine fritte non surgelate. Mi stettero a sentire, seri; poi il più grande mi disse: papà, ne abbiamo parlato. Vogliamo stare con te. Vogliamo venire con te. Ci ritrovammo da soli. Se ci penso oggi mi vengono i brividi, in casa sono un incapace, non so nemmeno accendere il fornello. Ma ero, eravamo fortunati: trovammo una splendida signora ucraina che non parlava italiano ma era una fantastica mamma supplente, per quanto riguardava le incombenze pratiche. E fantastici erano i miei due ometti, che trovavo al ritorno dal lavoro vestiti e lavati, con i compiti svolti.

Il sabato e la domenica andavamo al



TELEVISIONE Spopola la fiction tratta dai bastardi, interpretata da Alessandro Gassmann e Carolina Crescentini.



TEATRO Qualcuno volò sul nido del cuculo, all'Eliseo di Roma, di cui de Giovanni ha curato l'allestimento teatrale.



FUMETTI In attesa dei bastardi a fumetti, la Star Comics ha già stampato un'avventura del commissario Ricciardi.

Tutto iniziò con loro
Da sinistra, gli ingegneri David Packard e Bill Hewlett. Hanno creato l'azienda che porta i loro cognomi nel 1939, dopo aver lavorato per cinque anni in un garage (proprio quello in questa foto).





OGNI COSA DIVENTERÀ TOUCH

Vetri, specchi, muri, scrivanie, mobili. Ogni superficie sarà interattiva, intelligente e connessa a una rete globale. Viaggio nella sede californiana di Hp dove 80 anni fa, nel garage dei fondatori, è nata la Silicon Valley. E dove si sperimenta la tecnologia che cambierà le nostre abitudini.

di Marco Morello - da San Francisco

Provate a immaginare una mattinata qualunque di un giorno lontano dieci anni al massimo. Mentre ci laviamo i denti, sullo specchio del bagno compare la lista dei nostri appuntamenti e la situazione del traffico verso l'ufficio; durante la colazione, sul tavolo della cucina scorrono le notizie del giorno; al lavoro, in trasparenza sulla finestra, ecco i grafici di una presentazione, i messaggi dei colleghi, varie comunicazioni di servizio. Tutto interattivo, modificabile, personalizzabile. Come avviene sul pc o sul telefonino.

Computer e smartphone sono usciti dai loro confini, vivono dentro le cose. Che rispondono a comandi vocali, impartiti tramite un linguaggio colloquiale. Per avviare il televisore, basta dire: «Tv, accenditi». E così per la lavatrice, il forno, la lavastoviglie. Le stanze sono diventate intelligenti: grazie a una rete di sensori e occhi elettronici capiscono quante persone sono presenti al loro interno e regolano la temperatura di conseguenza, o spengono le luci quando tutti sono usciti; tramite il riconoscimento facciale, sanno chi c'è in un determinato ambiente e possono riprodurre la sua musica preferita o proporgli di continuare a vedere una serie tv dal minuto in cui l'ha interrotta il giorno prima. Magari sul display del frigorifero mentre sta cucinando.

La prova generale di futuro a cui assistiamo avviene nei laboratori di ricerca e sviluppo della



L'alba dell'impero

È a qualche minuto dai laboratori di Hp, in una stradina silenziosa di villette basse, alberi e prati curatissimi. Sembra un garage identico a tutti gli altri, ma è qui che negli Anni Trenta due amici squattrinati misero le basi di un impero di chip, il più antico e longevo di un'area che oggi, in pochi chilometri, ospita colossi come Apple, Facebook e Google. La Silicon Valley è nata in questo stanzone buio, tra queste pareti di legno piene di storia.

Il guasto è risolto

Grazie alla stampa 3D, creeremo in casa i pezzi di ricambio per sostituire parti rotte o difettose di ogni apparecchio digitale.

La voce del padrone

Gli oggetti ubbidiranno agli ordini. Per accendere una luce oppure aprire uno sportello, basterà parlare.

multinazionale americana Hp. Siamo a Palo Alto, a mezz'ora d'auto dal centro di San Francisco (il doppio o il triplo con il traffico), in una schiera di edifici bassi circondati dal verde, parecchio blindati, dov'è proibito scattare foto e a cui *Panorama* ha avuto accesso in esclusiva per l'Italia. Non ci sono tracce di auto volanti nel parcheggio o di robot antropomorfi che gironzolano nei corridoi, eppure, attraversando queste stanze, si vive la sensazione di essere finiti nel film di un regista visionario, scaraventati in un domani che trasmette un misto di stupore e inquietudine.

Ma la fantascienza non c'entra, come dimostra una storia lunga quasi ottant'anni segnata da un corposo curriculum di rivoluzioni: questo è il luogo d'origine della Silicon Valley californiana, il più florido polo mondiale dell'innovazione (vedi box in basso a sinistra); qui sono stati inventati la stampante a getto d'inchiostro, il primo pc con lo schermo touch, il led per uso commerciale. Tecnologie indispensabili nel nostro quotidiano. Qui, tra pareti che espongono tappeti di brevetti, in stanze disordinate dal vigore creativo di 120 ingegneri e scienziati sceltissimi, tra provette e tastiere, chip e camici bianchi, s'imma-



Il touch nelle cose

Specchi, finestre, mobili ed elettrodomestici integreranno schermi comandabili usando le dita.

Arredi social

Mostreranno appuntamenti, messaggi, comandi per il loro funzionamento.

Nuove interazioni

Entro dieci anni il ruolo di pc e telefonini sarà meno centrale rispetto a oggi. Molte loro funzioni saranno assorbite dagli oggetti d'uso quotidiano.

ginano i prossimi passi dell'hi-tech.

Il progetto cardine, che è assieme un traguardo e una visione, si chiama «ambient computing». Ovvero, «tutto quello che oggi facciamo davanti al display di un pc o di uno smartphone sarà sciolto nell'ambiente, diffuso negli oggetti comuni» spiega Keith Moore, tra i responsabili degli Hp Labs e nostro cicerone in questo viaggio con lo sguardo in avanti. «Sarebbe erroneo» fa notare Moore «ridurre tutto al trasferimento degli schermi nell'arredamento. Io parlerei, anche, di superfici interattive con un piccolo cuore di chip al loro interno, collegato senza fili via internet a un computer con cui interagiranno».

Qualche esempio? «Al ristorante chiameremo il cameriere premendo un pulsante su un punto del tavolo che gli manderà una notifica». Oppure, in un museo, la spiegazione di un quadro verrà letta in automatico dallo smartphone sfiorando con i polpastrelli una zona del muro accanto all'opera.

«Dopo la realtà virtuale sarà il turno di una ibrida, in cui il mondo digitale e quello fisico verranno fusi tra loro» riassume Shane Wall, capo della tecnologia di Hp e direttore dei Labs. «Ma questa

sovabbondanza tecnologica» aggiunge «farà sì che i dispositivi che oggi usiamo di continuo saranno marginalizzati». Non passeremo le giornate con gli occhi chini sullo smartphone o ipnotizzati da un pc perché le informazioni che ci servono, dalle chat alle mail, dai risultati delle ricerche sul web ai documenti di lavoro, ci saranno comunicati in vivavoce oppure compariranno dove ci è più comodo in un determinato frangente. Anche, appunto, su una finestra dell'ufficio o sul cruscotto dell'auto mentre siamo in giro. «Il computer» ribadisce Wall «diventerà un elemento dell'ambiente a cui non faremo più caso».

Certo, oltre a definire il domani, l'ossessione in questo come in qualsiasi altro centro di ricerca è garantire la sicurezza totale di tali soluzioni. Il thriller *I.T.* di John Moore (con l'ex 007 Pierce Brosnan) racconta la storia di un esperto d'informatica che, per vendetta, rovina la vita di un uomo prendendo possesso della sua casa smart e della sua macchina connessa: registra la figlia sotto la doccia e manda il filmato a tutti i compagni di scuola, manomette a distanza i freni della vettura e la fa sbandare provocando un incidente. Uno scenario non troppo inverosimile, che non ha bisogno di scomodare ribellioni delle macchine alla Terminator o capricci di un'intelligenza artificiale. Basta l'uomo, con le competenze giuste e intenzioni pessime.

«Tutti i contenuti mostrati su finestre, tavoli o pareti» rassicurano però i tecnici dei laboratori di Hp «resteranno nei pc e nei cellulari, che li trasmetteranno a queste superfici per il tempo necessario dell'interazione». In sostanza, messaggi di posta, flussi dei social e dintorni non cambieranno la loro collocazione attuale: saranno in pericolo tanto quanto lo sono adesso. Anzi, in teoria, un po' meno, perché tra riconoscimento facciale e vocale il nostro corpo sarà la nuova password, un fattore di autenticazione più affidabile di una banale sequenza di caratteri. O almeno è rassicurante credere che sia così, visto il processo in corso, furioso e abbastanza inesorabile: «Tra 10 anni» conclude Wall «i dispositivi saranno un miliardo di volte più potenti rispetto a oggi. I telefonini di questa generazione sembreranno vecchi aspirapolvere». Arriverà il momento in cui li guarderemo con pietosa condiscendenza e, forse, con un pizzico di nostalgia.

(Twitter: @MarMorello)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA COLLEZIONE UFFICIALE DEI



FINALMENTE IN EDICOLA LA SERIE DEI MODELLINI DI AUTO, MOTO, VELIVOLI E MEZZI BLINDATI UTILIZZATI DALLA BENEMERITA IN OLTRE 200 ANNI DI SERVIZIO!

Dall'Alfa Romeo 159 Bicentenario alla BMW R 850 RT, dall'Agusta A 109 Power all'Iveco A55 F13: **fedeli riproduzioni** curate nei minimi particolari. Carrozzeria in metallo, interni dettagliati, fanaleria in plastica trasparente. Ogni modellino è posto su una basetta che riporta il nome del veicolo e l'anno di inizio del servizio. In più, in ogni uscita, un **fascicolo di 16 pagine** per conoscere i segreti dei mezzi utilizzati e ripercorrere gli eventi che hanno segnato la storia del Corpo con immagini, contenuti originali e approfondimenti storici e militari. La prossima settimana non perdere l'Iveco A55 F13, il primo furgone blindato ad essere adottato dall'Arma dei Carabinieri.



MEZZI DELL'ARMA DEI CARABINIERI!

zampedivise



SCALA **1:43**

Visitaci su www.centauria.it/carabinieri e www.mondadoriperte.it

**IVECO A55 F13
+ FASCICOLO**

SECONDA USCITA

A SOLI

€ 9,99*

ANZICHÉ ~~14,99~~

DAL 24 GENNAIO IN EDICOLA



PANORAMA

In collaborazione con

Focus

GRUPPO  **MONDADORI**

IL RE DEL NARCOTRAFFICO:



E

**Per informazioni e costi: streaming.panorama.it

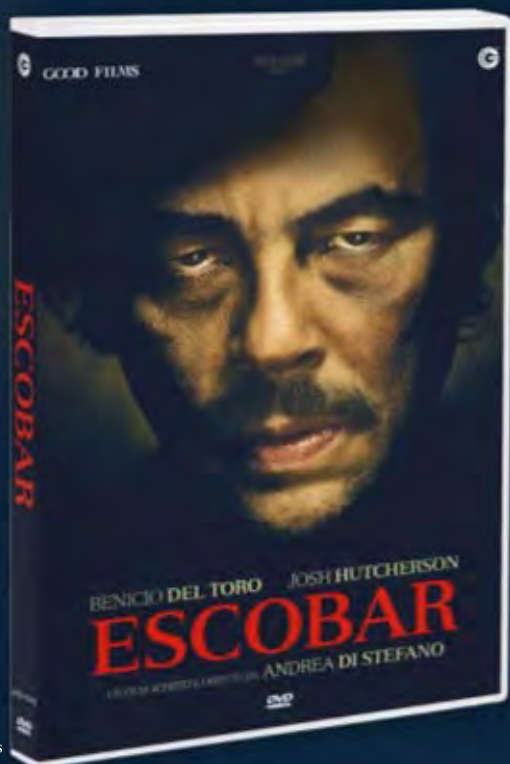
Se hai perso le uscite precedenti acquistale su mondadoriperfe.it

www.facebook.com/superanteprimeinedicola

INQUIETANTE E IRRESISTIBILE

BENICIO DEL TORO

JOSH HUTCHERSON



GOOD FILMS



Dopo il successo della serie **Narcos**, approda anche al cinema la vicenda del celebre trafficante di droga. Nel film viene raccontata attraverso gli occhi di Nick, surfista canadese che perde la testa per la nipote del criminale. Il giovane si scontrerà col lato più diabolico del personaggio e la sua vita rischierà di diventare un incubo.

PANORAMA + DVD € 15,90

UN FILM SCRITTO E DIRETTO DA ANDREA DI STEFANO

ESCOBAR

PANORAMA

LA PROSSIMA SETTIMANA IN EDICOLA E NEI MIGLIORI NEGOZI IN DVD - IN STREAMING E DOWNLOAD SU [STREAMING.PANORAMA.IT](https://streaming.panorama.it)

Powered by  

GRUPPO  MONDADORI

GRUPPO MONDADORI

IL 1° EDITORE ITALIANO DI MAGAZINE E WEB



AUDIWEB

16.450.000**

UTENTI UNICI / MESE



AUDIPRESS

21.000.000**

LETTORI / MESE

TOTAL AUDIENCE
37.450.000*

CONTATTI / MESE

UNA LEADERSHIP ASSOLUTA: GRANDI PASSIONI, GRANDI NUMERI.

DONNA

21.225.000*

CUCINA

8.840.000*

WELLNESS

6.500.000*

NEWS
& ENTERTAINMENT

23.250.000*

*Total Audience contatti lordi: Audiweb TDA (Settembre 2016) + Audipress 2016/II.

**Fonti: dati Audiweb TDA (Settembre 2016), dati Audipress 2016/II.

GRUPPO MONDADORI

Link

STILI, CULTURA, SOCIETÀ



A LONDRA Capelli in mostra

Androgina, con i capelli rossi rasati ai lati, evoca l'efebbo David Bowie.

Tilda Swinton deve il suo look definitivo alla superstar dei parrucchieri,

Sam McKnight, impareggiabile collaboratore di grandi fotografi e stilisti, che con il suo tocco ha ridisegnato l'immagine di attrici, modelle, vip.

Dal caschetto di Lady D alla scapigliatura di Kate Moss. La mostra **Hair** gli rende omaggio, fino al 12 marzo, alla **Somerset House** di Londra.

Una giovane newyorkese si ristora con il pasto take-away del momento.



A spasso col *brodo*

Caldo, nutriente, dietetico, saporito. Il **consommé** vive la sua stagione d'oro: può essere d'asporto o bevanda trendy da consumare il pomeriggio sulla Fifth Avenue. E anche in Italia i ristoranti si attrezzano.

di Annalisa Testa

Dal ricettario della nonna alle ricette segrete dei grandi chef. Fino allo street food da passeggio. Bypassati succhi di frutta e verdura centrifugati, spremuti, pressati. Svuotate le bottiglie di acqua di cocco e di limone e zenzero, con infusione di bacche di goji, cetrioli e foglie di menta, tè orientali e polverine miracolose dal gusto stomachevole buttate giù d'un fiato purché siano drenanti, depurative, dietetiche, ora conquista la nuova scena detox il caro consommé. Vecchio rimedio anti influenzale, pur non essendo l'elisir magico che risolve tutti i malanni di stagione, il brodo è l'ultimo food trend.

Il nuovo «liquid lunch» come lo battezza il *Wall Street Journal*, anti freddo invernale e perfetto alleato, dall'effetto saziante, durante la necessaria purificazione dopo le bravate culinarie delle feste natalizie. E il *Time*

PER TUTTI I GUSTI
Di pollo, con l'uovo, al curry, al latte di cocco, con cavolo, zenzero, cardamomo: la varietà dei brodi è infinita.

Brodo di manzo,
con midollo
piccante alla salsa
barbecue.



Brodo di pollo, polvere
di cacao, cardamomo,
cannella, latte e olio
di cocco.



Brodo di pollo, shiitake
tea, polvere
di reishi, puré di aglio
arrostito, burro.



Brodo di pollo, alga
dulse affumicata,
alga kelp, zenzero.



Brodo di pollo, olio
piccante, olio
di cocco, miscela
di curry e peperoncino.



Brodo di pollo,
con burro di Ras
el hanout.



Brodo di pollo,
tacchino e manzo,
zenzero, curcuma
fresca.



Brodo di pollo,
tuorlo d'uovo,
miscela piccante.



Brodo di pollo,
tacchino e manzo,
prezzemolo fresco
e spicchio di limone.



NEW YORK

BRODO

Made in Italy, il corner di Marco Canora, nell'East Village. Di pollo, di manzo o veggie, con aggiunte di olii aromatici, anche esotici.



Evan Sung/The New York Times

dispensa un generoso elenco dei suoi effetti benefici. Il brodo è un anti infiammatorio naturale, calma le allergie, combatte la stanchezza e coccola il raffreddore grazie alla sua combinazione di proteine, minerali e aminoacidi. Quello di ossa (di pollo, di gallina, di manzo) è un ottimo alleato contro l'osteoporosi e aiuta ad alleviare i sintomi dell'artrosi, grazie all'altissima concentrazione di collagene e cartilagine rilasciata durante l'infusione.

Quello vegetale, invece, è uno dei migliori integratori di sali minerali dopo l'allenamento. Tornato alla ribalta con la dieta paleo, regime alimentare basato sulle abitudini del cavernicolo (grandi quantità di carne, frutta e verdura e zero farinacei), il brodo diventa ora il nuovo «bicchierone» da sfoggiare camminando per la strada. Per esempio nella Grande mela, culla delle

tendenze del food take away tra cui l'ultima arrivata: il brodino da passeggio appunto. Niente di nuovo per i grandi chef che da sempre tengono sui fuochi delle loro cucine pentoloni ribollenti di brodo dal quale attingono mestoli per bagnare brasati e allungare zuppe. Da qui l'idea. Quella di un italiano, Marco Canora, chef e proprietario del ristorante Hearth di New York e autore del libro di cucina *A Good Food Day*, che nell'East Village ha aperto Brodo, un take away con una finestra affacciata sulla Hudson Street, attraverso cui viene servito il brodo à-la-cup. C'è quello di pollo, di manzo o quello veggie, a cui si possono aggiungere olio piccante della Calabria o al rosmarino, zenzero, prezzemolo, coriandolo, funghi shiitake, scorze di agrumi o spicchi d'aglio arrostiti. Oppure ci sono i brodi elaborati, con chili e latte di cocco, con tuorlo d'uovo e granella di nocciole, con

DOPO IL SUSHI ARRIVA IL RAMEN

Itra i food trend del 2017. Si chiama Ramen e arriva dal Giappone. La base è un brodo. Di carne, di pesce, di maiale. Con alghe, miso, noodles, verdure e uova sode. A Milano, precursore di tendenze, si fa affidamento su Casa

Ramen, in via Lambertenghi. E poi ci sono Zazà Ramen, in via Solferino e il nuovo Tokyo Table che inaugurerà a marzo a Porta Genova e La Bottega del Ramen, che aprirà a febbraio in via Vigevano. A Firenze si va da Koto

Ramen, in via Verdi e da Beijing8, in via de Neri. A Roma, invece, da Waraku, in via Prenestina, da Akira, in via Ostiense e persino al terminal E dell'aeroporto Leonardo da Vinci, da Ajisen Ramen.



PORTLAND BROTH BAR

In menu anche ricette a base di bisonte e agnello, a cui si possono aggiungere uova e noodles.



ossa e radici, con erbe aromatiche e burro chiarificato, fino alla ribollita toscana.

Seguono la scia i fratelli del brodo Jordan Feldman e Sam Eckstein, che nel Greenwich hanno inaugurato pochi mesi fa, Springbone Kitchen, un corner che serve in tazza brodo rigorosamente ogm-free. La scelta è tra il «liquid gold», preparato con brodo di pollo, latte di cocco e zenzero fresco, la «noodle soup», con spaghetti di zucchine e pezzettini di pollo, il «classic beef», ricco e corposo con carote, sedano, aglio e spezie e ben undici versioni di brodo vegetale, il più gettonato tra le modelle newyorkesi. Per i più pigri c'è anche chi consegna brodi fumanti alla scrivania. Come The Simple Broth, con un blog newyorkese strapieno di ricette da copiare, e The Broth Bar, sempre nella Grande mela, che assicura una ricetta organica anche per un mese, grazie a un servizio di abbonamento.

Da New York a San Francisco, fino a Los Angeles. Belcampo Meat & Co, catena di ristoranti per carnivori, ha deciso di proporre una bella mug bollente come drink alternativo per accompagnare hamburger e t-bone steak (e quello che avanza diventa un doggie bag da riscaldare a casa), mentre il Broth Bar di Portland infila in lista anche ricette a base di bisonte e agnello a cui, a piacere, si possono aggiungere uova, noodles, spezie o salse piccanti (qui ci si può anche iscrivere a corsi di cucina per imparare a preparare il brodo perfetto).

E poi c'è chi il consommé lo sorseggia all'ora del tè. Accade per esempio al Langham Place, sulla Fifth Avenue, ancora a New York, dove lo chef David Vandenabeele reinventa il rito british dell'afternoon tea portando in tavola, alle cinque in punto, tazze di brodo di pollo speziato con zenzero, aglio, ginseng, aromi indonesiani, presentato in un'elegante tea-pot in vetro, accompagnata da alzatine ricche di scones al sesamo,



NEW YORK LANGHAM PLACE

Molto in voga, sulla Fifth Avenue, il locale lo serve in tazza, alle cinque di pomeriggio, come fosse un tè.

I PIÙ BUONI DEL MONDO

Brodo

West Village, 496 Hudson Street,
New York
East Village, 200 1st Avenue,
New York
(brodobroth.myshopify.com)

Springbone Kitchen

90 West, 3rd Street, **New York**
(springborne.com)

Langham Place

400 Fifth Avenue,
New York
(langhamhotels.com)

The Simple Broth- solo online

New York
(thesimplebroth.com)

The Broth Bar - solo online

New York
(brothbarnyc.com)

Belcampo Meat & Co.

A The Yard 3rd Street and Terry
Francois Blvd, **San Francisco**
Grand Central Market, 317 S.
Broadway, **Los Angeles**
(belcampo.com)

Broth Bar Portland

15 NE 6th Avenue,
Portland
(brothbarsft.com)

Ristorante Berton

via Mike Bongiorno 13, **Milano**
(ristoranteberton.com)

L'Agnolotto

c.so Leoniero 5, **Tortona (AL)**
(agnolottotortona.it)

Brodino Pastificio

via Fra Michelino 56, **Cesena (FC)**
(brodinopastificio.com)

Bottega Portici

via dell'Indipendenza 69, **Bologna**
(bottegaportici.it)

Tortellino Pasta To Go

via Cesare Battisti 17/A, **Bologna**
1028 Market St, **San Francisco**
(tortellinobologna.com)

Casa del Brodo

corso Vittorio Emanuele 175,
Palermo
(casadelbrodo.it)

CESENA

BRODINO

Nella bottega di tagliatelle e agnolotti, ora si vende anche il consommé, già pronto da portare via.



i tradizionali salatini scozzesi.

Ma il fenomeno del brodino da passeggio non sembra fermarsi negli Stati Uniti. Se a Milano lo stellato Andrea Berton dedica al consommé un intero e sofisticato menù, dall'antipasto al dolce, a Cesena, forte della tradizione romagnola, apre Brodino bottega e pastificio artigianale, dove oltre a comprare ravioloni, tagliatelle, tagliolini, pappardelle, quadrucci, strozzapreti, lasagne e bottiglie solo da scaldare, si ordinano tortellini, cappelletti e passatelli in bicchieroni da passeggio colmi di brodo di carne fatto (si vocifera che aprano anche a Milano).

E poi c'è Bologna con la sua Bottega Portici, dove, oltre alla pasta fresca, lo si trova accuratamente filtrato e pastorizzato, confezionato in sacchetti sottovuoto da portare a casa, e il Tortellino, street food internazionale con radici romagnole, ma ramificazioni fino a San Francisco. A Tortona c'è l'Agnolotto, dove la tradizionale pasta ripiena vie-



MILANO

BERTON

Lo chef stellato, con le antenne sulle tendenze, ha dedicato al brodo un intero menù: dall'antipasto al dessert.

ne «annegata» nel brodo bollente (ma anche nel vino rosso), servito in un contenitore take away. Perché, d'accordo il brodino, ma nella versione made in Italy, non possono certo mancare almeno mezzo etto di pasta fresca e un pugno di Parmigiano.

Dalla Romagna si scende fino alla bella Sicilia, dove il brodo è «curativo». Quello della Casa del Brodo nel centro storico di Palermo. Gli anziani raccontano, infatti, che durante l'epidemia che colpì la città nei primi del Novecento, i clienti che si rifocilavano con il miracoloso preparato di Salvatore Catanese, l'allora proprietario, trovavano beneficio. Da qui la targa all'ingresso della trattoria con scritto «benvenuti dal dottore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STORIE DI VINI

di Bruno Vespa

IL MIGLIOR FIANO D'AVELLINO

Cominciamo dal brandy, sorpresa trovata nei campioni di vino da degustare.

Nato dal Fiano nel 1986, è un pezzo raro di grande classe. Appassionato dilettante, ignoravo che da questo vitigno potesse venir fuori roba simile. Complimenti a Roberto e Generoso Di Meo che ci hanno peraltro conquistato con i loro bianchi sapientemente invecchiati. Si prenda il Colle dei Cerri 2006, il miglior Fiano di Avellino che ci sia capitato di assaggiare. Dieci anni portati magnificamente, profumo garbatamente solenne, sapore pieno, retrogusto riflessivo. Allo stesso livello di qualità, anche se più prezioso, è il Fiano Selezione Erminia Di Meo 2000. Scomparsa da quattro anni, la sorella degli attuali titolari è stata onorata per tempo con 3000 bottiglie di grandissima classe. Fin dal profumo si avverte una freschezza che ignora i sedici anni di maturazione. Il sapore profondo e raffinato lo rende un eccellente compagno di grandi piatti. Anche i vini minori hanno un'eccezionale rapporto qualità - prezzo, come il Fiano Alessandra 2010, freschissimo prodotto di nuova generazione che lascia trasparire il fascino intatto di una recente maturità.

Conturbante il sapore del Greco di Tufo 2010 annunciato da un colore caldissimo.

info@dimeo.it



PREZZI INDICATIVI

Fiano di Avellino Alessandra docg '10	€ 18
Fiano di Avellino «Colle dei Cerri» '06	€ 20
Fiano di Avellino Erminia Di Meo '00	€ 38

Un'emozionante
avventura sta per
prendere il volo!

Disney • PIXAR I CAPOLAVORI

Arriva in edicola la collezione
più completa mai realizzata
prima dei **Grandi Capolavori**
Disney • Pixar, tutti finalmente
insieme in una preziosa
Edizione da Collezione.

6° APPUNTAMENTO: UP.
Carl è un brontolone
che non ha mai smesso
di sognare, **Russell** un simpatico
boy scout. Insieme vivranno
la più incredibile delle
avventure!



6^a uscita - 24 gennaio **Dvd UP €9,99***

GRUPPO  MONDADORI

Il design è un pezzo di eternità

Architetto sofisticato di fama mondiale, **Gio Pagani** ama Oriente e viaggi, ma sceglie Milano perché è tornata a essere «una terra di conquista».

di Valentina Pepe

Si definisce uno spirito nomade dall'attitudine internazionale. Gio Pagani, eclettico designer e architetto, è sempre alla ricerca di mondi estetici da raccontare. Interior designer e progettista, ha 20 anni di esperienza come creativo per grandi brand di moda. Frutto della sua fantasia i magazzini del lusso del nuovo village che Harrods ha inaugurato a Doha. Gli arredi e le atmosfere di Pagani riescono a coinvolgere tutti i sensi, riportano al passato e catapultano in un futuro ovattato. Creano un vortice emozionale in cui l'immaginazione e la fantasia si trasformano in materia. Gio Pagani, tra i sipari di velluto color cipria del suo nuovo atelier milanese di via Montebello, ha raccontato a *Panorama* passioni e preferenze.

Amante di tutte le arti figurative e migratore per scelta, si ricarica viaggiando per assorbire stimoli nuovi. «Amo l'estero e volo spesso in Oriente» racconta Pagani «ma adoro Milano. È la città in cui maggiormente riesco a confrontarmi con la realtà, il posto in cui trovo nuove ispirazioni e colgo prospettive future». Le sue non sono semplici collezioni di arredi, ma «capsule collection», ossia un insieme di elementi facilmente abbinabili e interscambiabili fra loro. Un'idea che Pagani ha captato dal mondo della moda.

Lei è un cultore delle contaminazioni. Come influenzano la sua creatività?

Io vivo di linguaggi molto diversi e amo farli convivere,



UN SET NELLO SHOWROOM

Lo showroom di Gio Pagani a Milano è stato anche il set dello short movie di Susy Laude *Madame*. Un corto omaggio al cinema e al teatro che racconta la collezione Couture di Gio Pagani.



CEVICHE CHE PASSIONE

La ricerca del «basico» va applicata non solo al design, ma anche all'alimentazione. Meglio mangiare pesce crudo quindi. Sashimi alla giapponese o ceviche alla peruviana.

ISPIRATO DA TOM FORD

A Single Man è un film del 2009, esordio alla regia dello stilista Tom Ford.



LA LETTURA
In Patagonia è universalmente riconosciuta come la miglior opera dello scrittore inglese Bruce Chatwin.

re, la manifattura e il talento in tutte le sue forme mi attraggono molto.

Per la sua ultima collezione, Couture, ha presentato il corto *Madame* di Susy Laude, liberamente ispirato a *Le serve*, commedia tragica di Jean Genet. L'opera è una lode allo spettacolo in tutte le sue sfaccettature. Che rapporto ha con il teatro?

Un rapporto intenso come con tutte le arti figurative, espressioni del pensiero e della voglia di comunicare l'immaginario. In questo corto abbiamo provato a riportare il teatro al cinema e tutto in un ambiente, che poi è il mio universo. Il mio atelier.

Qual è un film che rivedrebbe sempre?

A Single Man, il film in cui lo stilista Tom Ford è stato regista. Ha una fotografia pazzesca.

E il libro che ispira i suoi viaggi?

In Patagonia di Bruce Chatwin.

A proposito di viaggi, quale città del mondo la rapisce e la affascina di più?

Milano, senza dubbio, perché negli ultimi anni è tornata a essere una terra di conquista, espressione



BIO GRAFIA

GIO PAGANI, parmense, classe 1970, laurea al Politecnico di Milano in restauro architettonico. Nel 1995 fonda il suo studio a Parma e nel 2015 apre l'atelier a Milano. Cura progetti architettonici residenziali e lavora per aziende di moda. Ha realizzato l'Harrods Temporary store di Porto Cervo e l'Harrods Prestige Village a Doha. Tra i suoi progetti, il padiglione Technogym per Expo Milano, la Drogheria Parini in via della Spiga a Milano e il Phi Beach di Baja Sardinia.

PESCE INTERNAZIONALE

Il Fishbar de Milan (in via Montebello), accosta ricette tipiche della cucina regionale italiana a quelle della tradizione americana, prendendo ispirazione dall'arte culinaria asiatica.



MILLE E UNA NOTTE

La suite dell'hotel Four Season di Firenze, un resort urbano costruito all'interno di uno dei giardini privati più grandi della città.

all'estero di fermento italiano.

Dove ama dormire e soggiornare in Italia?

Adoro il Four Seasons di Firenze, un resort urbano sontuoso e accogliente.

Per che cosa non bada a spese?

Per tutti quegli oggetti con cui instauro un legame. Quelli che non puoi non avere e fai di tutto per entrarne in possesso. Può essere un orologio, una giacca, un bracciale. La casa diventa il contenitore di questi oggetti desiderati, scelti.

Quali sono gli oggetti importanti per lei?

Un chiodo di pelle che mi ritorna sempre addosso e la borsa Goyard che mi accompagna ovunque. Ne compro una, la personalizzo, faccio inserire la data e quando muore la sostituisco. Adesso ho una 2009, è quasi ora di cambiarla.

Qual è il ristorante in cui torna sempre?

The Fratellini's a Forte dei Marmi, un ristorante quasi esclusivamente votato al pesce. A Milano, invece, amo andare al Fishbar de Milan in via Montebello, locale informale con un ottimo menù italo-americano.

Il suo piatto preferito?

Sashimi o ceviche con pescato del giorno, avocado e pomodorini.

Un vino da bere in compagnia?

Il Bruciato di Bolgheri della tenuta Guado al Tasso, corposo e intenso.

Lo stile si affina o è un dono naturale?

Lo stile cresce con te. Certo, devi avere una predisposizione e saper leggere l'estetica. Poi sono gli incontri e i luoghi a farti evolvere. A volte il fermento culturale mette in discussione i tuoi dogmi.

Di che cosa abbiamo bisogno oggi?

Di tempo e forza per goderci i momenti.

Come fa a rilassarsi e a staccare la spina?

Sto con la mia famiglia e questo mi permette di vivere in una bolla d'aria.

Ultima domanda: quale è la sua ambizione più segreta?

Trovare in un mercatino vintage una mia creazione. Mi piacerebbe fare cose che restano. In fondo, il design è un pezzo di eternità. ■



COMPAGNA DI VITA

La borsa della maison parigina Goyard, che accompagna sempre e ovunque Gio Pagani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AMY ADAMS

LA FINTA ROSSA CHE AMA IL KARAOKE

di Marco Giovannini - da Los Angeles

Si è tinta i capelli per essere più originale. Adora cucinare e cantare, è mamma e sposa da 15 anni. Una delle sorprese che ha trovato sul set? «Le labbra piene e soffici di Jennifer Lawrence che mi ha baciato anche se non era nel copione». Ora, la piccola Meryl Streep, così viene chiamata, corre per gli Oscar con due film. Perché finalmente ha imparato a recitare col cuore.

Negli ultimi dieci anni Amy Adams è stata candidata cinque volte all'Oscar. Più di ogni sua collega, a parte la divina Meryl Streep, sei volte. Ma quest'anno potrebbero arrivare sia la sesta che la settima nomination, perché è la protagonista di due film molto amati da pubblico e critica: il fantascientifico *Arrival* diretto dal canadese Denis Villeneuve e il drammatico *Animali notturni* dell'ex stilista americano Tom Ford. Ha 42 anni, quarta di sette figli di una famiglia mormone, un passato di ballerina e di cantante, nella sua biografia c'è anche un pizzico d'Italia. Anzi, due: è testimonial di Max Mara ed è cresciuta ad Aviano, novemila abitanti in provincia di Pordenone, nella base aeronautica della Nato, dove il padre lavorava come militare. Per cui, quando sei anni fa è ha avuto sua figlia (da Darren Le Gallo, sposato nel 2015 dopo un fidanzamento di 15 anni), l'ha chiamata Aviana. Oltre che «piccola Meryl Streep», è soprannominata «camaleonte» per la varietà dei suoi ruoli. Quest'anno sarà nel serial tv *Sulla pelle*, tratto da un romanzo di Gillian Flynn, la stessa autrice di *L'amore bugiardo - Gone girl*. E nel cinecomic *Justice league* riprenderà il ruolo di Lois Lane, reporter e fidanzata di Superman.

Con quale criterio sceglie i suoi film?

Non ho una logica ferrea. *Arrival*, per esempio, è il mio primo film di fantascienza su 35 girati. Non si può definire un film d'azione anche se tratta dell'arrivo degli alieni sulla Terra. È estremamen-

te emotivo, che è la caratteristica che preferisco, sia come spettatrice sia come attrice.

Due film importanti come *Arrival* e *Animali notturni* in contemporanea raddoppiano la possibilità di vincere un Oscar, oppure rischiano di farsi concorrenza fra loro? I giornali sono pieni di statistiche: Julianne Moore ha vinto al quinto tentativo, Kate Winslet al sesto, sarà l'anno di Amy Adams?

Ecco, mi domandavo quando sarebbe arrivata la fatidica domanda. Da anni non credo di aver fatto una sola intervista in cui non si sia parlato di Oscar. Ma giuro che non ho mai scelto un film in base alle sue potenzialità di cassetta o di premio. Come ho detto, privilegio i copioni che mi colpiscono, sperando poi di riuscire a trasmettere ciò che mi aveva toccato sulla carta. È chiaro che vincere un Oscar sarebbe molto bello, ma lo è anche avere avuto tante nomination. Mi sento una vincente, non una perdente, se è quello che vuole sapere.

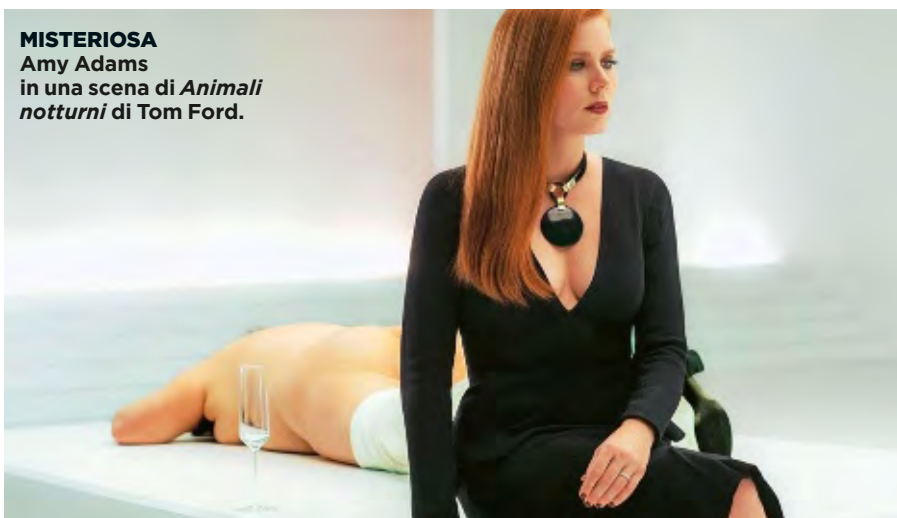
Ed essere paragonata a Meryl Streep che effetto le fa?

Mi lusinga, ma mi imbarazza anche. È la più grande, non ce ne sono altre come lei. E glielo dice una che ha avuto la fortuna di essere in due film insieme a lei, *Il dubbio* e *Julie & Julia*. Mi ha persino insegnato a lavorare a maglia, con grande pazienza perché ero negata.

Il migliore consiglio professionale che ha ricevuto?

già girato 35 film. Punta alla statuetta dell'Academy con *Arrival* e *Animali notturni*.

MISTERIOSA
Amy Adams
in una scena di *Animali*
notturni di Tom Ford.



Focus Features/Courtesy Everett Collection

È stato nel film *Prova a prendermi*. Ero terrorizzata, recitavo con Leonardo DiCaprio diretta da Steven Spielberg, che a un certo punto mi ha preso da parte e mi ha detto: «Tu usi questa» e mi ha toccato la testa, «invece devi usare questo» e ha indicato il cuore. Mi ha liberato. Prima, le aspettative bloccavano le mie emozioni.

Se non avesse fatto l'attrice?

Forse l'insegnante. Ho l'animo della secchiona.

Come si è preparata per interpretare Louise Banks, la linguista di *Arrival* che deve trovare il modo di comunicare con gli alieni?

Parlando con Jessica Coon, professoressa dell'università di Montreal, specialista di lingue indigene, soprattutto di quella dei Maya. È il bello del mio mestiere: non si smette mai di imparare.

Da chi altro è stata aiutata?

Da mia figlia, che in quel periodo stava imparando a leggere. Che c'è di più alieno delle parole storpiate dai bambini?

Invece, per la Susan Morrow di *Animali notturni* a chi si è ispirata?

Susan è una gallerista e mio marito è un artista. Ho frequentato quel mondo.

Il segreto della vostra relazione lunga 15 anni?

Io cucino, lui lava i piatti.

Lei fa una vita molto schiva...

Sì, non sono nemmeno sui social media. Cerco di proteggere il mio privato. Altrimenti il pubblico, sullo schermo,

vede me invece del personaggio.

Una cosa di lei che non tutti sanno?

Sono bionda, ma quando dal Colorado sono arrivata a Hollywood lo erano tutte. E allora sono diventata rossa.

Una cosa di cui ha paura?

Volare, e in *Una notte al museo 2 - La fuga* ho dovuto interpretare la grande aviatrice Amelia Earhart... È il cinema, bellezza.

Una cosa cui non sa proprio resistere?

Il karaoke. A Montreal, dove ho girato *Arrival*, ero sempre al microfono. Il mio cavallo di battaglia è *Let it go* dal film *Frozen*. Ma non mi è mai riuscito di convincere Jeremy Renner, mio partner nel film, a cantare con me.

La scena che l'ha più imbarazzata?

Quando in *Superman v Batman: Dawn of justice* parlavo con Clark Kent (il nome segreto del supereroe, ndr) di cose serie, ma contemporaneamente non dovevo farmi distrarre dal corpo da semidio del suo alias Superman, e io ero nuda nella vasca da bagno. Ho perso molto sudore e parecchia autostima.

Pensavo che avrebbe scelto quella in *American Hustle* in cui baciava Jennifer Lawrence...

No, perché ha labbra piene e molto soffici. A proposito, non era prevista: è stata una sua idea che oltre a me ha sorpreso anche il regista.

Si porta a casa il suo personaggio?

Da quando c'è Aviana non più. È la mia difesa contro invasioni e intrusioni. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VISTO PER VOI
di Claudio Trionfera

LA CHIAMAVANO IGIENE RAZZIALE

Una storia vera, anzi una brutta storia nella zona più scura della storia.

Tante le storie. Colpisce quella dell'orfanello Ernst Lossa, testimone e vittima del programma di eutanasia chiamato Aktion T4 nella Germania nazista, quando Berlino decide di eliminare i disabili mentali e fisici ospitati nelle cliniche compiendo una campagna di pulizia dalle malattie ereditarie. «Igiene razziale» da una parte, taglio dei costi per mantenere i poveretti dall'altra. Il piccolo Lossa (interpretato da Ivo Pietzcker, nella foto sotto), che disabile non è, ma semplicemente ribelle, intelligentissimo e jenisch, cioè zingaro, si ritrova nel 1940 in una unità psichiatrica e ci rimane per quattro anni, scoprendo progressivamente l'orrore di ciò che vi accade. Muoiono avvelenati i suoi compagni per mano di un'infermiera faccia d'angelo e animo demoniaco, vive l'amore nascente e lirico per una sua coetanea, vede partire neri autobus della morte e riempirsi il cimitero di croci. Raccontato in un libro di Robert Domes, firmato al cinema dal regista amburghese Kai Wessel, *Nebbia in agosto* è scioccante e schioccante come una frustata, limpido come la trasparenza cristallina e a volte sepiata della sua immagine.



Bernd Spauke

NEBBIA IN AGOSTO

Regia Kai Wessel
Uscita in Italia 19 gennaio



Datemi la racchetta. Anzi no, la telecamera

di Antonella Piperno

MI MANDA PAPÀ

Camila Giorgi, professionista dal 2007, occupa la posizione numero 72 del ranking mondiale. Suo padre l'ha messa in campo a 5 anni. Sotto, Lele Mora.

In crisi di vittorie e in rotta con la federazione, Camila Giorgi si è affidata a Lele Mora. Che vuole farne un «personaggio».

Congedato a sorpresa il fidanzato-collega Giacomo Miccini, esposto su Instagram insieme all'anello che annunciava un sicuro matrimonio, c'è un altro uomo con cui Camila Giorgi, la tennista più discussa d'Italia, ogni giorno scambia messaggini telefonici.

L'amore però non c'entra. E neanche l'ingombrante padre-agente-allenatore-portavoce Sergio, l'ex soldato argentino che, prima di trasferirsi a Macerata, dove 25 anni fa è nata Camila, ha combattuto nella guerra delle Falkland. L'uomo con cui la tennista si confida via WhatsApp (anche dopo la sconfitta all'Australian open, primo Slam dell'anno) è Lele Mora, il press-agent di tronisti e star a cui, scioccando il circo tennistico, si è affidata a fine estate. La bionda che puntava a diventare numero uno del mondo e allietta i fan con i sexy completini disegnati dalla madre Claudia, ha un chiaro obiettivo: risollevare le sue sorti dopo il divorzio dalla Federtennis e l'annus horribilis che l'ha vista precipitare dal numero 30 al 72 della classifica mondiale. Questo

sarà l'anno in cui deciderà se trasformarsi da eterna promessa in vera campionessa o dirigersi magari, con l'aiuto di Mora, verso altri terreni di gioco.

«Camila ha grandi doti, ma in questo momento di difficoltà ha bisogno di molte attenzioni» spiega Mora a *Panorama*, chiarendo che il suo è un ruolo da suggeritore esterno. Affidato alla comunità di Don Mazzi per i suoi trascorsi giudiziari, è ufficialmente «stagista» della Mediastar corporate, la società di marketing del figlio Mirko che, contratti di Camila a parte (i completini artigianali materni diventeranno una linea inglobata da un grande marchio ancora top secret) sta tentando di ricucire il rapporto con la Federtennis: «Sono certo che ci sarà una riconciliazione» sostiene. Ma la porta del presidente federale Angelo Binaghi è sprangata: «Per noi Giorgi è un capitolo chiuso. Non ha i principi etici che chiediamo: ha violato accordi ben precisi» tuona. La nuova capitana azzurra Tathiana Garbin ha però ancora

qualche speranza di recuperare Giorgi a febbraio per rafforzare la squadra contro la Slovacchia.

Serve un passo indietro: nell'aprile scorso Camila aveva rifiutato di schierarsi con le azzurre contro la Spagna, nonostante il contratto con la federazione che, in cambio degli allenamenti a Tirrenia e di un prestito d'onore di 160 mila euro, la impegnava a onorare tutte le convocazioni. Da lì la rottura. Esito della querelle a parte, una cosa è certa: con quel rovescio a due mani che l'ha fatta paragonare ad André Agassi Giorgi avrebbe dovuto essere già in vetta. Colpa dell'onnipresente padre e delle tensioni innescate dalle sue decisioni? Mora adesso l'ha convinto a occuparsi solo degli allenamenti. Al resto provvederà Mora junior.

I due Mora pensano anche alla tv? «Non ora» dice Lele «in futuro chissà: escludo i reality, ma non la pubblicità. Camila può crescere come personaggio, magari legandosi a qualcuno che abbia visibilità, un po' come Federica Pellegrini con Filippo Magnini». Non sarà che il povero ex tennista Miccini sia stato vittima di Mora? ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Santoni



Salvatore Ferragamo



Zegna
Couture



Christian
Pellizzari



Daks



Versace

L'abito non fa il monaco ma fa *il maschio*

Basta con pizzi, lustrini e camicie col fiocco. Per il prossimo autunno inverno ritorna un classico del menswear: **il completo formale**, con molti azzardi.



Ferudtin Zakirov



Emporio Armani



Missoni

Marni

N. 21



Valextra

Prada

Sunnei

Etro

Federico Curradi

**Marcelo Burlon
County of Milan**



Moschino

Dirk
Bikkembergs

Cédric
Charlier

Dolce
&
Gabbana

Dsquared2

Les
Hommes

Moncler
Gamme Bleu

Fendi

Tod's

di Antonella Matarrese

Sorprende il fatto che gli stilisti sempre alla ricerca del vecchissimo nuovo siano arrivati alla conclusione, più o meno unanime, che, per il prossimo autunno inverno 2017-2018, l'uomo dovrà riscoprire l'abito, il classico completo giacca e pantaloni, neo feticcio globalizzato di una mascolinità da esibire a proprio piacimento, secondo le proprie inclinazioni, frequentazioni e maturità estetica. Non c'è stata passerella, infatti, che non abbia fatto sfilare un pantalone in pendant con la propria giacca. Dall'abito di forte matrice armaniana a quello imbottito per temperature sotto zero di Moncler, a quello militare post punk di Moschino, la proposta è stata ricchissima perché tale è stato il lavoro culturale intorno alla ridefinizione dell'abito classico.

Ma cominciamo dai due elementi fondamentali: la giacca e i pantaloni. La prima, secondo le proposte delle collezioni milanesi, sarà preferibilmente a due e a tre bottoni, anche se il doppiopetto non è stato eliminato, morbida, alleggerita nei volumi e arricchita da diversi dettagli come micro



Rucoline

Isaia



Ermanno Scervino



Eleventy



Brunello Cucinelli



Antonio Marras



ricami, tasche a soffietto, dettagli tipici delle giacche maremmane e giochi di sovrapposizioni di tessuti diversi o di tonalità differenti. Sarà in veluto liscio o a coste come negli anni Settanta, in casentino dalla ruvida tattilità, in lana e cachemire, a volte in cotone ritorto abbinato al nylon secondo la migliore tradizione militare. In ogni caso, la giacca sarà piccola di spalle senza essere attillata, decostruita e calda come un cappotto. Il pantalone, invece, è stato probabilmente il vero elemento di riflessione: finalmente tutti, ma veramente tutti i designer hanno messo al bando, in maniera definitiva, il pantalone stretto al polpaccio e corto alla caviglia che in questi anni ci ha regalato non poche patetiche interpretazioni. La vita si è alzata, i volumi sono ampi e morbidi, ritornano le quattro pence che smussano la silhouette e la lunghezza del pantalone tocca il tacco della scarpa adagiandosi oppure esibendo un distratto, in realtà studiatissimo, risvolto sessantottino o addirittura mostrando una rifinitura con elastico tipica delle tute da jogging.

Niente pizzini, niente camicie con ruche e jabot, nessuna nostalgia dandy. Il principio di realtà che sta alla base del business ha imposto una nuova rot-

ta che evidentemente tenga conto di una maggiore dialettica tra chi crea e chi compra, tra chi ha bisogni concreti e chi tali bisogni deve trasformarli in visioni sempre nuove e di forte appeal. L'operazione non è facile soprattutto quando si parla di abbigliamento maschile i cui codici, appena vengono scardinati per qualche stagione, si ripresentano prepotentemente nelle stagioni successive. Ed è esattamente quello che è successo in questa settimana di moda milanese che ha abbandonato quella negazione dei generi maschile e femminile prevalsa nelle passate collezioni a favore di un assunto sul menswear più produttivo e più duraturo, sia dal punto di vista estetico che degli affari.

«Non si può pensare che la moda maschile possa cambiare di sei mesi in sei mesi, lasciamo questa urgenza alla donna. Io da 20 anni cerco di svecchiare la silhouette di giacche e pantaloni cercando di capire cosa l'uomo può o non può indossare, senza essere bacchettone, ma senza neppure inseguire stravaganze inutili» racconta Giorgio Armani nel backstage della sfilata di Emporio. Una collezione, quest'ultima, che ha ribadito l'autorevolezza senza tempo dell'idea del ben vestire.

Rinnova il classico senza screditare il passato della



tradizione inglese, ma aggiungendo quella marcia di temerarietà che contraddistingue il brand anche Miuccia Prada. «Partirei dall'allestimento che altre volte è stato grandioso e complesso, ma che ora ho voluto semplice come un interno domestico. Di riflesso tale semplicità è la cifra anche della collezione. Sento un bisogno di umanità, di modestia, di semplicità. In questi anni ho capito di non aver lavorato sulla trasposizione del cattivo gusto, ma sull'accettazione della debolezza» racconta la signora Prada toccando le corde, in passerella, di una moda intimista, rispettosa e nello stesso tempo combattiva nella difesa di principi fondamentali.

Naturalmente, le voci non sono univoche, per fortuna. E su un altro versante in tanti inseguono la bulimia dell'apparire sui social network, rivendicano la necessità di essere cool e di fregarsene dell'understatement. Una diversa corrente di pensiero per un diverso segmento di mercato, quello dei millenians e non solo. In fondo, la varietà delle proposte è una ricchezza per il mercato oltre che specchio della complessità dell'identità maschile contemporanea. Che è esplosa e si è frantumata in un flusso continuo di cambiamenti. E intanto le donne stanno a guardare.

■
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Neil
Barrett

C.P.
Company



Giorgio
Armani

periscopio

Benvenuti al **circo fashion**

Dal circuito delle feste della settimana della moda a Milano si registra che Paris Hilton è stata derubata di una pochette e in una sola serata ha partecipato a quattro eventi, salendo pure sull'auto destinata a un'altra. Scintillante è stato il party di Louis Vuitton, alla chiesa di San Carpoforo, dove Fedez e Chiara Ferragni si baciavano senza sosta. Da Dolce&Gabbana, tra i 54 modelli in passerella, c'erano Rafferty Law, figlio di Jude, Presley Gerber, figlio di Cindy Crawford, Sistine, Sophia e Scarlet, figlie di Sylvester Stallone. La folla si «incollava» alle pareti per cercare di entrare nello shop di Philipp Plein. Ospiti di Giorgio Armani, Edward Holcroft, Nick Jonas, Richard Madden e il nostrano Manuel Agnelli. Da Dsquared2, presente Liz Hurley, fuggita prima del party, una sorta di «rave». Ammirata Clotilde Courau da Alberta Ferretti. La kermesse si è chiusa con Juventus Black White and more, al Museo della scienza e della tecnica: spiccavano Gigi Buffon e Ilaria D'Amico, Massimiliano Allegri, Andrea Agnelli con Deniz Akalin, Michele Placido. DJ set di Giorgio Moroder. Star della serata, dove è stato presentato il nuovo logo della squadra, Emily Ratajkowski. (I.R.)



LIZ HURLEY DA DSQUARED2



CHIARA FERRAGNI CON FEDEZ E FIAMMETTA CICOGLIA (SOTTO) ALLA FESTA DI LOUIS VUITTON.



PRESLEY GERBER, FIGLIO DI CINDY CRAWFORD, RAFFERTY LAW, FIGLIO DI JUDE, SOPHIA E SISTINE STALLONE, FIGLIE DI SYLVESTER, IN SFILATA DA DOLCE & GABBANA.